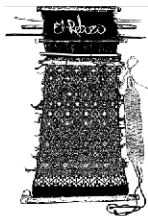


Comitato Clandestino Rivoluzionario Indigeno-
Comando Generale
ESERCITO ZAPATISTA DI LIBERAZIONE NAZIONALE

REWIND

TRA LUCE ED OMBRA

Subcomandante Insurgente Marcos



Comitato Clandestino Rivoluzionario Indigeno-
Comando Generale dell'Esercito Zapatista di
Liberazione Nazionale

Rewind

Novembre -Diciembre del 2013

Tra Luce ed Ombra

Maggio 2014

<http://enlacezapatista.ezln.org.mx>

Traduzione: Comitato Chiapas Maribel –
Bergamo

Sin copyright , licencias o derechos específicos. Se invita
a copiar, reproducir, intercambiar y distribuir por
cualquier medio que sea posible. Amplifiquemos y
multipliquemos los esfuerzos autónomos a través de
redes abiertas de *compartencia* y apoyo mutuo.



Hecho artesanalmente en algún lugar de los valles
centrales de Oaxaca, México, Primavera del 2014.

Índice

REWIND

1.- REWIND 3.....	5
2.- Rewind 2: A PROPOSITO DELLA MORTE ED ALTRI ALIBI.....	15
3.- CUANDO I MORTI TACCIONO A VOCE ALTA. (Rewind 1).....	27
TRA LUCE ED OMBRA.....	37

REBOBINAR 3.

Che spiega il perché di questo strano titolo e di quelli che seguiranno, che narra dello straordinario incontro tra uno scarabeo ed uno sconcertante essere (voglio dire, più sconcertante dello scarabeo), e delle riflessioni non congiunturali e senza importanza che scaturirono; così come del modo in cui, approfittando di un anniversario, il Sup cerca di spiegare, senza riuscirci, come l@s zapatistas vedono la propria storia.

Novembre 2013

A chi di interesse:

AVVERTENZA.- Come segnalato nel testo autotitolato “Cattive notizie, ma anche no”, non sono stati pubblicati i testi che precedevano il suddetto. Ergo, quello che faremo sarà “riavvolgere” il nastro (o, come si dice, “rewind”) per arrivare a quello che si supponeva sarebbe apparso il giorno dei morti. Dopo di che, potete procedere alla lettura in ordine inverso all’ordine inverso nel quale appariranno e allora dovrete... mmm... lasciate perdere, perfino io mi sono rimbambito. La cosa importante è che si capisca lo spirito, come dire, “la retrospettiva”, cioè che uno va avanti ma poi torna indietro per vedere com’è che qualcuno ha fatto per arrivare là. Chiaro? No?

AVVERTENZA DELL'AVVERTENZA.- I testi che seguono non contengono nessun riferimento alle situazioni attuali, congiunturali, trascendenti, importanti, ecc., né hanno implicazioni o riferimenti politici, niente di tutto questo. Sono testi "innocenti", come "innocenti" sono tutti gli scritti di chi si autonoma *"il supcomandante di acciaio inossidabile"* (cioè, io tapino). Ogni riferimento o somiglianza a fatti o persone della vita reale è pura schizofrenia... sì, come alla situazione internazionale e nazionale dove si può vedere che... ok, ok, ok, niente politica.

AVVERTENZA AL CUBO.- Nel caso molto improbabile che vi sentiate coinvolti da ciò che si dice di seguito, vi sbagliate... o siete un vergognoso fan della teoria della cospirazione ad hoc (che si può tradurre in "per ogni errore, esiste una teoria della cospirazione per spiegare tutto e ripetere gli errori").

Procediamo:

-*-

P.S. Il primo incontro di Durito con il Gatto-Cane.-

Durito era serio. Ma non con il falso atteggiamento di un qualsiasi funzionario di un qualsiasi governo. Era serio come quando una grande pena ci affligge e non ci si può far niente, se non maledire... o raccontare una storia.

Don Durito de La Lacandona accende la pipa, cavaliere errante o errato, consolazione degli afflitti, gioia dei bambini, impossibile desiderio di donne ed altr@, irraggiungibile specchio per gli uomini, insonnie di tiranni e tirannuncoli, scomoda tesi per ignoranti pedanti.

Guardando rapito la luce delle nostre insonnie, quasi in un sussurro narra, affinché io la trascriva:

LA STORIA DEL GATTO-CANE

***(Come Durito conobbe il Gatto-Cane e cosa dissero
in quell'alba sui fanatismi).***

Ad una prima occhiata il gatto-cane sembra un cane... ma anche un gatto... o cane...fino a che non miagola... o gatto... fino a che non abbaia.

Il gatto-cane è un'incognita per biologi terrestri e marini (in che tabella di classificazione degli esseri viventi sistemiamo questo caso?), caso irrisolvibile per la psicologia (la chirurgia neuronale non scopre il centro cerebrale che definisce la *caninità* o la *gattinità*), mistero per l'antropologia (usi e costumi contemporaneamente simili ed antitetici?), disperazione per la giurisprudenza (che diritti e doveri derivano dall'essere e non essere?), il sacro graal dell'ingegneria genetica (impossibile privatizzare quello sfuggente DNA). Insomma: l'anello mancante che farebbe crollare tutto il darwinismo da laboratorio, cattedra, simposio, moda scientifica del momento.

Ma, permettetemi di raccontarvi quello che accadde:
Come naturale, era l'alba. Una flebile luce definiva le ombre. Tranquillo, camminavo solo con i passi della memoria. Allora sentii chiaramente che qualcuno diceva:

“Un fanatico è qualcuno che, per vergogna, nasconde un dubbio”.

Dandogli ragione tra me e me, mi avvicinai e lo incontrai. Senza fare le presentazioni, gli domandai:

– Ah, così lei è... un cane.

– Miao – mi rispose.

– ... O piuttosto un gatto – dissi incerto.

– Bau – replicò.

– Va bene, un gatto-cane – dissi e mi dissi.

– Proprio questo – disse... o credetti di sentire.

– *Come va la vita?* – domandai (ed io trascrissi senza dubitare, pronto a non farmi sorprendere da niente, visto che era uno scarabeo che mi stava dettando questa singolare storia).

– *A volte bene* – rispose con una specie di *ronron* –. *A volte da cani e gatti* – grugnì.

– *È un problema di identità?* – dissi accendendo la pipa e tirando fuori il mio *smartphone-tablet multitouch* per scrivere (in realtà si tratta di un quaderno a spirale, ma Durito vuole passare per molto moderno – nota dello scrivano -).

– *Nah, uno non sceglie chi è ma chi può essere* – abbaio risentito il gatto-cane –. *E la vita non è altro che questo complicato passaggio, riuscito o interrotto, da una cosa verso l'altra* – aggiunse con un miagolio.

– *Dunque, gatto o cane?* – domandai.

– *Gatto-cane* – disse come indicando l'ovvio.

– *E cosa la porta da queste parti?*

– *Una di queste, che poi sarà.*

– *Ah.*

– *Canterò, affinché alcuni gatti sappiano.*

– *Emm... prima della sua serenata, che non dubito sarà un canto eccelso alla femmina che la turba, mi potrebbe spiegare quello che ha detto all'inizio della sua partecipazione in questo racconto?*

– *La cosa del fanatismo?*

– *Sì, era qualcosa come di qualcuno che nasconde i suoi dubbi di fede dietro il culto irrazionale.*

– *Proprio così.*

– *Ma, come evitare di entrare in una delle tenebrose stanze di quella torva casa di specchi che è il fanatismo? Come resistere ai richiami ed ai ricatti per militare nel fanatismo religioso o laico, il più antico, ma non l'unico attualmente?*

– *Semplice* – dice laconico il gatto-cane–, *non entrando*.

Costruire molte case, ognuno la sua. Abbandonare la paura dell'indifferenza.

Perché c'è qualcosa di uguale o peggiore di un fanatico religioso, un fanatico anti religioso, il fanatismo laico. E dico che può essere peggiore perché quest'ultimo ricorre alla ragione come alibi.

E, chiaramente, i suoi equivalenti: il fanatismo omofobico e maschilista, la fobia per l'eterosessualità ed il femminismo. E ci aggiunga il lungo elenco nella storia dell'umanità.

I fanatici della razza, del colore, del credo, del genere, della politica, dello sport, eccetera, alla fine dei conti sono fanatici di se stessi. E tutti condividono la stessa paura del diverso. E incasellano il mondo intero nella scatola chiusa delle opzioni escludenti: "se non sei tale, allora sei il contrario".

– *Vuole dire, mio caro, che quelli che criticano i fanatici sportivi sono uguali?* – interrompe Durito.

– *È lo stesso. Per esempio, la politica e lo sport, entrambi legati ai soldi: in entrambi i fanatici pensano che quello che conta è la professionalità; in ambedue i casi sono meri spettatori che applaudono o fischiando i concorrenti, festeggiano vittorie che non sono loro e si dispiacciono per sconfitte che non appartengono loro; in tutti e due i casi incolpano i giocatori, l'arbitro, il campo, l'opposto; in entrambi i casi sperano "nella prossima volta"; pensano che se cambiano il tecnico, la strategia o la tattica, si risolverà tutto; in ambedue i casi perseguono i fanatici opposti; in entrambi si ignora che il problema è nel sistema.*

– *Sta parlando di calcio?* – domanda Durito mentre tira fuori un pallone autografato da se stesso.

– *Non solo di calcio. In tutto, il problema è chi comanda, il padrone, chi detta le regole.*

Nei due ambiti si disprezza quello che non fa fare soldi: il calcio dilettante o di strada, la politica che non confluisca in

coniunture elettorali. “Se non si guadagna denaro, allora per quale ragione farlo?”, si chiedono.

– Ah, sta parlando di politica?

– Neanche per sogno. Sebbene, per esempio, ogni giorno che passa è sempre più evidente che quello che chiamano “lo Stato Nazionale Moderno” è solo un cumulo di macerie in svendita, e che le rispettive classi politiche continuano a rimontare il castello di carte crollato, senza accorgersi che le carte della base sono completamente rotte e rovinate, incapaci di mantenersi dritte, non diciamo poi di sostenere qualcosa.

– Mmm... sarà difficile mettere tutto questo in un tweet – dice Durito mentre conta per vedere se ci sta in 140 caratteri.

– La classe politica moderna si contende chi sarà il pilota di un aereo che da tempo si è schiantato nella realtà neoliberale

– sentenza il gatto-cane e Durito approva con un cenno di assenso.

– Dunque, che fare? – chiede Durito mentre ripone con cura il suo gagliardetto dei Los Jaguares de Chiapas.

– Eludere la trappola che sostiene che la libertà è poter scegliere tra due opzioni imposte.

Tutte le opzioni definitive sono una trappola. Non ci sono solo due strade, così come non ci sono due colori, due sessi, due credo. Cosicché né lì, né là. Meglio percorrere una nuova strada che vada dove uno vuole andare.

– Conclusione? – domanda Durito.

– Né cane, né gatto. Gatto-cane, per non servirla.

E che nessuno giudichi né condanni quello che non comprende, perché ciò che è diverso è la dimostrazione che non tutto è perduto, che c'è ancora molto da vedere e sentire, che ci sono ancora altri mondi da scoprire...

Il gatto-cane se ne andò, che, come indica il suo nome, ha gli svantaggi del cane e quelli del gatto... e nessuno dei loro vantaggi, se mai ce ne fossero.

Già albeggiava quando sentii un misto sublime di miagolii e latrati. Era il gatto-cane che cantava, stonato, alla luce dei nostri sogni più belli.

Ed in qualche alba, forse ancora lontana nel calendario ed in incerta geografia, lei, la luce che mi svela e rivela, capirà che ci furono tratti nascosti e fatti per lei, che forse solo allora le saranno rivelati o li riconoscerà adesso in queste lettere, ed in quel momento saprà che non importava che strade avessero percorso i miei passi: perché lei fu, è e sarà sempre, l'unico destino per cui vale la pena.

Tan-tan.

P.S.- Nel quale il Sup tenta di spiegare, in modo multimediale post moderno, come l@s zapatistas vedono e si vedono nella propria storia.

Bene, per prima cosa bisogna chiarire che per noi tutt@, la nostra storia non è solo quello che siamo stati, quello che ci è successo, quello che abbiamo fatto. È anche, e soprattutto, quello che vogliamo essere e fare.

Orbene, in questa valanga di mezzi audiovisivi che vanno dal cinema 4D e le televisioni LED 4K, fino agli schermi policromi e *multitouch* dei cellulari (che mostrano la realtà a colori che, permettetemi la digressione, non ha niente a che vedere con la realtà), possiamo collocare, in un'improbabile "linea del tempo", il nostro modo di vedere la nostra storia con... il *kinetoscopio*.

Sì, lo so, sono partito da lontano, alle origini del cinema, ma con internet ed i vari *wikis* che abbondano e ridondano, non avrete certo problemi a sapere a che cosa mi riferisco.

A volte, può sembrare che siamo nei dintorni dei formati 8 e super 8, ed anche così il 16 millimetri è ancora lontano.

Voglio dire, il nostro modo di spiegare la nostra storia sembra un'immagine in movimento continuo e ripetitivo, con qualche variazione che dà quella sensazione di mobile immobilità. Sempre attaccati e perseguiti, sempre a resistere; sempre

annichiliti, sempre a ricomparire. Forse per questo le denunce delle basi di appoggio zapatiste, diffuse attraverso le loro Giunte di Buon Governo, hanno così poche letture.

È come se si fossero già lette molto prima e cambiassero solo i nomi e le geografie.

Ma anche qui ci mostriamo. Per esempio, in:

<http://enlacezapatista.ezln.org.mx/2013/11/13/la-jbg-corazon-del-arco-iris-de-la-esperanza-caracol-iv-torbellino-de-nuestras-palabras-denuncia-hostigamiento-y-agresiones/>

Sì, è un po' come se in quelle immagini in movimento di Edison, del 1894, nel suo *kinetoscopio* ("*Annie Oackley*"), noi fossimo la moneta lanciata in aria, mentre la signorina civiltà ci spara ripetutamente (sì, il governo sarebbe l'impiegato servile che lancia la moneta). O come se in "*L'arrivo del treno*" dei Fratelli Lumière, del 1895, noi fossimo quelli che restano sul marciapiede mentre il treno del progresso va e viene.

Alla fine di questo testo troverete alcuni video che vi aiuteranno a capire.

Ma è qui che il collettivo che siamo prende e compone ogni fotogramma, lo disegna e lo dipinge guardando la realtà che fummo e siamo, molte volte con i neri di persecuzioni e prigionie, con i grigi del disprezzo, e col rosso della sottrazione e dello sfruttamento. Ma anche col colore marrone e verde della terra che siamo.

Quando qualcuno di fuori si sofferma a guardare il nostro "film", generalmente commenta: "*che abile tiratrice!*" Oppure "*che impiegato temerario che getta la moneta in aria senza paura di essere ferito!*", ma nessuno fa commenti sulla moneta.

O, nel treno dei Lumière, dicono: "*ma che stupidi, perché stanno sul marciapiede e non salgono sul treno?*". Oppure "*è l'ennesima dimostrazione che gli indigeni stanno come stanno perché non vogliono il progresso*". Qualcun altro azzarda "*Hai visto che abiti ridicoli usavano in quell'epoca?*". Ma se qualcuno ci chiedesse perché non saliamo su quel

treno, noi diremmo “*perché le prossime stazioni sono ‘decadenza’, ‘guerra’, ‘distruzione’, e la destinazione finale è ‘catastrofe’*”. La domanda pertinente non è perché noi non saliamo, ma perché voi non scendete.

Chi viene a stare con noi per guardarci guardandoci, per ascoltarci, per imparare nella escuelita, scopre che, in ogni fotogramma, noi zapatisti abbiamo aggiunto un’immagine che non è percettibile ad una prima occhiata. Come se il movimento visibile delle immagini occultasse il dettaglio che contiene ogni fotogramma. Ciò che non si vede nell’attività quotidiana è la storia che saremo. E non c’è *smartphone* che catturi quelle immagini. Solo con un cuore molto grande si possono apprezzare.

Certo non manca chi viene e ci dice che ormai ci sono *tablet* e cellulari con videocamere davanti e dietro, con colori più vividi di quelli della realtà, che ci sono macchine fotografiche e stampanti tridimensionali, il plasma, l’lcd ed il led, la democrazia rappresentativa, le elezioni, i partiti politici, la modernità, il progresso, la civiltà.

Di lasciar perdere il collettivismo (che, inoltre, fa rima con primitivismo): di abbandonare l’ossessione per la preservazione della natura, il discorso della madre terra, l’autogestione, l’autonomia, la ribellione, la libertà.

Ci dicono tutto questo scrivendo goffamente che è nella loro modernità dove si perpetrano i crimini più atroci; dove i neonati sono bruciati vivi ed i piromani sono deputati e senatori; dove l’ignoranza simula di reggere i destini di una nazione; dove si distruggono le fonti di lavoro; dove gli insegnanti sono perseguiti e calunniati; dove una grande menzogna è oscurata da una più grande; dove si premia ed elogia la disumanità ed ogni valore etico e morale è sintomo di “ritardo culturale”.

Per i grandi media pagati, loro sono i moderni, noi gli arcaici. Loro sono i civilizzati, noi i barbari. Loro sono quelli che lavorano, noi i fannulloni. Loro sono “le persone perbene”, noi i paria. Loro i saggi, noi gli ignoranti. Loro i puliti, noi gli

sporchi. Loro sono i belli, noi i brutti. Loro sono i buoni, noi siamo i cattivi.

Ma tutt@ loro dimenticano la cosa fondamentale: questa è la nostra storia, il nostro modo di vederla e di vederci, il nostro modo di pensarci, di costruirci il nostro cammino. È nostra, con i nostri errori, le nostre cadute, i nostri colori, le nostre vite, le nostre morti. È la nostra libertà.

La nostra storia è così.

Perché quando noi zapatisti, zapatiste, disegniamo una chiave in basso e a sinistra in ogni fotogramma del nostro film, non pensiamo quale porta aprire, ma quale casa e quale porta bisogna costruire affinché quella chiave abbia un motivo ed un destino. E se la colonna sonora di questo film ha il ritmo di una polka-ballata-corrido-ranchera-cumbia-rock-ska-metal-reggae-trova-punk-hip-hop-rap-e-tutto-il-resto non è perché non abbiamo nozioni musicali. È perché quella casa avrà tutti i colori e tutti i suoni. Ed avrà allora sguardi e uditi nuovi che comprenderanno il nostro impegno... benché in quei mondi a venire saremo solo silenzio e ombra.

Ergo: noi abbiamo immaginazione, loro hanno solo schemi con opzioni definitive.

Per questo il loro mondo crolla. Per questo il nostro risorge, proprio come quella lucina che anche se piccola riesce a proteggere dall'ombra.

Bene. Salve e che compiamo gli anni molto felici, cioè, lottando.

Il Sup che traffica con i video che deve inserire per, come per dire, mettere la candelina sulla torta che non dice, ma si sa trentaqualcosa.

Messico, Novembre 17 del 2013
Trentesimo anniversario dell'EZLN

Rewind 2:

A PROPOSITO DELLA MORTE ED ALTRI ALIBI

Dicembre 2013

*“Uno sa di essere morto quando le
cose che lo circondano hanno smesso di
morire.”*

Elías Contreras

Professione: Commissione di Investigazione dell'EZLN

Stato Civile: Defunto.

Età: 521 anni e più.

È l'alba, e se me lo domandassero, ma non l'hanno fatto, direi che il problema con i morti sono i vivi.

Perché poi generalmente si scatena la disputa assurda, oziosa e indignante sulla loro assenza.

Quel *“io li ho conosciuti-visti-mi hanno detto”* è soltanto l'alibi per nascondere il *“io sono l'amministratore di quella vita perché amministro la sua morte”*.

Qualcosa come il *“copyright”* della morte, convertita dunque in mercanzia che si possiede, si scambia, circola e viene consumata. Per questo esistono perfino istituzioni: libri storiografici, biografie, musei, effemeridi, tesi, giornali, riviste e dibattiti.

E si cade nella trappola dell'edizione della storia stessa per limare gli errori.

Si usano allora i morti per innalzarsi un monumento su di loro.

Ma, secondo la mia modesta opinione, il problema con i morti è sopravvivergli.

O si muore con loro, un po' o molto ogni volta.

O ci si aggiudica il titolo di loro portavoce. In fin dei conti non possono parlare, e non è la loro storia, quella loro, che si racconta, ma si giustifica la propria.

O si possono anche usare per pontificare con il noioso “*io alla tua/vostra età*”. Quando l'unico modo onesto di completare questo ricatto a buon mercato e per nulla originale (quasi sempre rivolto a giovani e bambini), sarebbe concludere con un “*aveva commesso più errori di te/voi*”.

Dietro il sequestro di questi morti, c'è il culto della storiografia, così di sopra, così incoerente, così inutile. Ovvero, la storia che vale e che conta è quella che sta in un libro, una tesi, un museo, un monumento e negli equivalenti attuali e futuri che non sono altro che un modo puerile di addomesticare la storia del basso.

Perché ci sono quelli che vivono a costo della morte di altri, e sulla loro assenza costruiscono tesi, saggi, scritti, libri, film, ballate, canzoni ed altre forme più o meno eleganti di giustificare la propria inazione... o la sterile azione.

Quel “non è morto” non può che essere solo uno slogan, se nessuno prosegue il cammino. Perché secondo il nostro modesto e non accademico punto di vista, ciò che importa è il cammino non chi lo percorre.

E, approfittando del fatto che sto riavvolgendo questo nastro di giorni, mesi, anni, decenni, domando, per esempio:

Del *SubPedro*, del *señor Ik*, della *Comandanta Ramona*, valgono i loro alberi genealogici? Il loro DNA? I loro certificati di nascita con nome e cognome?

O ciò che vale è il cammino che hanno percorso insieme ai senza nome e senza volto – cioè, senza lignaggio familiare e/o

scudo araldico-?

Del *SubPedro* vale il suo vero nome, il suo volto, il suo stile, raccolti in una tesi, una biografia – cioè, in una bugia documentata secondo convenienza -?

O vale la memoria che di lui esiste nelle comunità che aveva organizzato? Sicuramente i fanatici della religione l'avrebbero accusato, giudicato e condannato per essere ateo, ed i fanatici della razza anche, ma per essere meticcio e non avere la pelle del colore della terra, con quel razzismo al contrario che si pretende “indigeno”.

Ma la decisione di lottare del *SubPedro*, del *Comandante Hugo*, della *Comandanta Ramona*, degli *insurgentes Alvaro*, *Fredy*, *Rafael*, vale perché qualcuno gli mette un nome, un calendario, una geografia? O perché quella decisione è collettiva e c'è chi prosegue?

Quando qualcuno vive e muore lottando, nella sua assenza ci dice “ricordami”, “onorami”, “biasimami”? O ci impone di “proseguire”, “non arrendersi”, “non tentennare”, “non vendersi”?

Voglio dire, io sento (e parlando con altri *compas* so che non è solo un mio sentimento) che il conto che devo presentare ai nostri morti è che cosa si è fatto, che cosa manca e che cosa si sta facendo per completare ciò che ha motivato questa lotta.

Probabilmente mi sbaglio, e qualcuno mi dirà che il senso di ogni lotta è perdurare nella storiografia, nella storia scritta o parlata, perché è l'esempio dei morti, la loro biografia addomesticata ciò che motiva i popoli a lottare, e non le condizioni di ingiustizia, di schiavitù (il termine reale per definire la mancanza di libertà), di autoritarismo.

Ho parlato con alcuni compagne, compagni, zapatisti dell'EZLN. Certo, non con tutt@, ma con quelli che posso ancora vedere, con i quali posso stare.

C'è stato tabacco, caffè, parole, silenzi, ricordi.

Non è stata l'ansia di durare indefinitamente, bensì il senso

del dovere quello che ci ha portati qui, nel bene o nel male. Il bisogno di fare qualcosa di fronte all'ingiustizia millenaria, quell'indignazione che sentiamo come la caratteristica più contundente di "umanità". Non vogliamo nessun posto in musei, tesi, biografie, libri.

Quindi, nell'ultimo respiro, noi zapatiste, zapatisti, ci domandiamo *"mi ricorderanno?"*. O ci domandiamo *"se cederò di un passo sul cammino?"*, *"c'è chi lo proseguirà?"*.

Noi, quando andiamo sulla tomba di *Pedro*, gli diciamo quello che abbiamo fatto affinché tutti lo ricordino, o gli raccontiamo quello che si è fatto nella lotta, quello che ancora c'è da fare (sempre manca ciò che manca), quanto siamo ancora piccoli?

Gli rendiamo buon conto se prendiamo il "Potere" e se gli innalziamo una statua?

O se possiamo dirgli *"Senti Pedrín, siamo ancora qui, non ci siamo venduti, non tentenniamo, non ci arrendiamo?"*

E, a proposito di discussioni...

Il fatto di darsi un altro nome ed occultare il volto, è per nasconderci dal nemico o per sfidare la sua struttura da mausoleo, la sua nomenclatura gerarchica, le sue offerte di compra-vendita truccate da poltrone burocratiche, premi, lodi e lusinghe, club grandi o piccoli di seguaci?

/ sì mio caro, i tempi cambiano, prima il maestro o la maestra – o l'equivalente di mandarino della conoscenza – si corteggiava dedicandogli libri, lusingando le sue parole, guardandol@ con rapimento. Ora si posta nei suoi scritti, si danno "like" nelle sue pagine web, ci si somma al numero di seguaci che cinguettano disordinatamente... /

Voglio dire, ci importa chi siamo? O ci importa quello che facciamo?

La valutazione che ci interessa e colpisce, è quella di fuori o quella della realtà?

La misura del nostro successo o fallimento sta in quello che appare su di noi sui media a pagamento, nelle tesi, nei

commenti, nei “pollici in alto”, nei libri di storia, nei musei?
O sta in quanto raggiunto, mancato, consolidato, in sospeso?
E riavvolgendo ancora...

Della *Chapis*, importa che era credente e cristiana conseguente, o importa che ha vissuto e lottato, con e nel suo essere cristiana, per chi non l’ha mai conosciuta? Certamente i fanatici dell’ateismo l’avrebbero accusata, giudicata e condannata per non professare la religione degli *ismoche* pretende di monopolizzare la spiegazione e guida di tutte le lotte.

Una volta, dopo avere letto “Il Vangelo secondo Gesù” di José Saramago, la *Chapis* cercò il letterato e compagno per dirgli non solo che il suo libro non le era piaciuto, ma anche che lei avrebbe scritto la propria versione sull’argomento. Importa se riuscì ad incontrare Saramago, se gli disse questo, se scrisse la sua versione? O importa la sua decisione di farlo?

E di Tata Don Juan, vale solo per i suoi cognomi “Chávez Alonso”, il suo sangue purépecha, il cappello che lo copriva e lo mostrava, come se indossasse un passamontagna? O vale anche per le strade in diversi continenti che hanno avuto l’onore del suo passo originario?

Le bambine ed i bambini assassinati nell’Asilo ABC, ad Hermosillo, Sonora, Messico, che hanno avuto appena una brevissima biografia, valgono per il numero di righe ed i minuti a loro dedicati sui mezzi di comunicazione? O valgono per il sangue che sangue e vita ha dato loro, e che ora si impegna con degna ostinazione e vuole giustizia? Perché quei bambini e bambine valgono anche ora, benché assenti, per i padri e le madri che sono partoriti con la loro morte.

Perché la giustizia, amici e nemici, è anche impedire che si ripeta l’ingiustizia, o che cambi nome, faccia, bandiera, alibi ideologico, politico, razziale, di genere.

-*-

Voglio dire, noi (ed altr@ come noi, molti, molte, tutt@)

lottiamo per essere migliori ed accettiamo quando la realtà ci dice che non ci siamo riusciti, ma non per questo smettiamo di lottare.

Perché non è che qua non onoriamo i nostri morti. Lo facciamo. Ma lo facciamo lottando. Tutti i giorni, a tutte le ore. E così fino a che guardiamo il suolo, prima allo stesso livello, poi verso l'alto, coprendoci con il passo compagno.

-*-

Infine, le pagine si allungano e con esse cresce anche la certezza che tutto questo non importa a nessuno, che non è trascendente, che non è quello che la-Nazione-il-momento-storico-la-congiuntura chiede, che è meglio raccontare una storia... o scrivere una biografia... o innalzare un monumento.

E delle 3 cose, sono fermamente convinto che l'unica che vale la pena è la prima.

Quindi vi racconterò, così come me l'ha riferita Durito, la storia del Gatto-Cane (attenzione: adesso sì leggete "Rewind 3").

Bene. Salute e, dei morti, guardate soprattutto la strada che il loro passo ha percorso, che ha ancora bisogno di passi che la percorrano.

Il *Supmentre* si sistema il passamontagna con macabra civetteria.

P.S. CHE PRENDE POSIZIONE IN UN DIBATTITO DI REALE ATTUALITÀ.- "I videogiochi sono la continuazione della guerra con altri mezzi", sentenza Durito. Ed aggiunge: "Nella lotta millenaria tra i fanatici del PS e della Xbox può esserci solo un perdente: l'utente". Non ho osato chiedergli a che cosa si riferisse, ma suppongo che più di un@ capirà.

P.S. TROPPO LUNGO PER STARE IN UN "TWIT" (deve essere per l'ammontare della fattura). -L'autonominato "governatore" del Chiapas, Messico, ha solennemente dichiarato che la sua amministrazione "ha stretto la cinghia"

con un programma di austerità. A dimostrazione della sua decisione, si è bevuto più di 10 milioni di dollari per una campagna pubblicitaria nazionale tanto massiccia e costosa quanto ridicola... e illegale. Ma siccome alcuni media hanno avuto la loro fetta di torta, “l'imberbe”, “inesperto” e “immaturo” impiegato di un affare che non è né partito, né è verde, né è ecologista, né è del Messico (beh, né lui è governatore, quindi non c'è motivo di soffermarsi sui dettagli) è ora sulle pagine della stessa stampa che lo attaccava per essere un “bamboccio”, un “uomo di Stato” che non spende per la sua promozione personale, ma per “attrarre turismo in Chiapas”. Sì mio caro, già le agenzie turistiche lanciano il pacchetto “Conosci il Güero Velasco”, “*all included*”, accompagnato da un “*kit*” con paraocchi per non vedere i gruppi paramilitari, né la miseria e il crimine che pullulano nelle principali città chiapaneche (Tuxtla Gutiérrez, San Cristóbal de las Casas, Comitán, Tapachula, Palenque), in uno stato dove si suppone che i poveri siano gli indigeni, non i meticci. Se il ladrone, Juan Sabines Guerrero, pagò milionate ai media per simulare un governo dove c'erano solo razzie, l'attuale “*junior*” della politica locale paga di più perché ha imparato dall'attuale titolare dell'Esecutivo Federale (credo si chiami Enrique Manlio Emilio... no? Vedete lo svantaggio di non avere un account *twitter*?) che si può passare da un'indagine giudiziaria alla lista di candidati alle presidenziali del 2018, con solo poche decine di milioni di dollari, un buon *Photoshop* e una telenovela rosa.

P.S. DI CONGIUNTURA REITERATA. – Permetta, signora, signore, signorina, bambino, bambina, *altroa*. Mi permetta, alla fine impertinente, di non lasciarle chiudere la porta e restare solo, sola, a ruminare la sua frustrazione e cercare responsabili, come si infuria chi ha un altare fisso e un idolo variabile. E se non metto il piede per evitare che lei chiuda la porta e resti in salvo nel suo castello di dogmi, ma, invece, metto il naso dove non devo, lo attribuisca al mio naso, già di per sé impertinente in volume e forma. Suvvia, mi permetta di interrompere il suo odio represso, secco, sterile, inutile.

Venga, si calmi, si sieda, respiri profondamente. Sia forte e si

comporti con studiata sensatezza, come quelle coppie che si separano “da persone mature” benché muoiano dalla voglia di spaccare la testa alla suddetta... o suddetto (non dimenticare l’equità di genere).

Dunque, quando ottenete qualcosa è solo grazie al vostro sforzo? Però, quando mietete una sconfitta, allora si democratizzano le responsabilità... e vi autoescludete. “I fiori sono una farsa”, hanno sentenziato. “Non si accettano incappucciati”, hanno decretato (e nemmeno pensare di presentare un reclamo alla CONAPRED per discriminazione nel modo di vestire). “Soltanto noi soli trionferemo e la Nazione ci sarà eternamente grata, i nostri nomi compariranno nei libri di testo, congressi, statue, musei”, si sono entusiasmati anticipatamente.

Poi è successo quello che è successo e, come prima, ora cercano chi incolpare del fallimento di questa lotta di sopra. “È mancata l’unità”, dicono, ma pensano “è mancato che si sottomettessero alla nostra guida”.

La razzia truccata da riforma costituzionale non è cominciata con questo governo. È iniziata con Carlos Salinas de Gortari e la sua riforma dell’Articolo 27. L’esproprio agrario fu “coperto” allora dalle stesse menzogne che ora avvolgono le malchiamate riforme: ora la campagna messicana è completamente distrutta, come se un bombardamento atomico l’avesse spianata. E succede ormai col totale delle riforme. La benzina, l’energia elettrica, l’educazione, la giustizia, tutto sarà più caro, di peggiore qualità, più scarso.

Prima di questo e ancora prima delle attuali riforme, i popoli originari sono stati e sono spogliati dei loro territori, che sono anche della Nazione. L’oro liquido moderno, l’acqua e non il petrolio, è stato rubato senza che questo richiamasse l’attenzione dei grandi media. Al furto del sottosuolo, tanto chiaramente denunciato nella Cattedra *Tata Juan Chávez Alonso* dal Congresso Nazionale Indigeno, sono state dedicate poche righe svogliate sulla stampa a pagamento che oggi lamenta che IL POPOLO, questa entelechia così politico mediatica, non faccia niente per frenare il furto legalizzato e

illegittimo chiamato “riforma energetica”. La razzia è quotidiana e in ogni luogo. Ma è solo ora che si dice che la Patria è stata tradita.

Ed ora lei, che è stato sordo, si indigna perché non l’ascoltano né la seguono.

E dice che non si fa niente perché non vede niente. Dice e si dice: “vale quello che faccio IO o quello che si fa sotto la mia tutela, nel mio calendario e nella mia geografia. Il resto non esiste perché non lo vedo”.

E come potrebbe vedere qualcosa se usa i paraocchi che il Potere le regala?

Solo adesso scopre che lo Stato non solo rinuncia ad essere un ammortizzatore nell’uragano di razzie che è il Neoliberismo, ma che, in aggiunta, si getta rapido a disputarsi le briciole che il vero Potere gli lancia?

Guardi, il mondo è tondo, gira, cambia. E a poco o niente può servirle questo catalogo di evidenze duali: sinistra e destra, reazionario e progressista, antico e moderno, e sinonimi e antonimi tanto di moda nella politica di sopra.

Guardi, il fatto è, semplicemente, che il suo pensiero è decrepito.

Ed ha cominciato a perdere nel momento stesso in cui ha deciso di abbracciare quello di sopra (usando il vecchio trucco – che ora le si ritorce contro – di destra-sinistra-progressista-reazionario, di inventarsi alibi e vestirli delle stesse parole che oggi la intrappolano), dimenticando che quelli di sopra non accettano abbracci, ma gneflessioni.

No, non è che lei non abbia idee e bandiere. È solo che sono a brandelli. Non importa di quanta modernità siano ammantate, né quante parole altisonanti si dicano attorno ad esse, né quanti *twit* le ripetano, né quanti “like” e commenti raccolgano.

Lei, che si aspettava un proclama, il sangue anonimo versato, bellicosi squilli di tromba, le otto colonne, le immagini col

sangue offerto sull'altare della Patria, voi, e solo voi, dovrete redimervi.

/ No mio caro, se le dico che lo zapatismo non è più quello di prima, si ricorda come quasi 20 anni fa ci emozionavamo con le immagini dei morti anonimi che non avevano né volto né nomi, tanto lontani, tanto indigeni, tanto chiapanechi? / Certamente, Ocosingo è in Medio Oriente? / Ah, e le loro iniziative, così brillanti quando c'era un palco per noi. / D'altra parte, chi può prendere sul serio chi rifiuta di iscriversi alla mobilitazione o al movimento (attenzione: non è la stessa cosa, imparate a differenziare) di moda? O analizzarla, classificarla, giudicarla, archivarla? / Di fatto, sono finiti, non invitano più nemmeno la stampa alle loro celebrazioni, che cosa possono celebrare che non sia la nostra assoluzione o condanna? / Ah, ma quello che non perdoneremo mai a questi zapatones, non è solo che non siano morti tutti – e con ciò ci avrebbero negato il diritto di amministrare le loro morti nel lungo labirinto dei mausolei, delle ballate, dei “non sei morto compagno, la tua morte sarà amministrata” -, ma che anche le loro morti li abbiano resi tanto... tanto...tanto ribelli /.

E niente, invece di questo... post scriptum!

So che non le importa, ma per le incappucciate e gli incappucciati di qua, la lotta che vale non è quella che si è vinto o perso. È quella che prosegue, e per essa si preparano i calendari e le geografie.

Non ci sono battaglie definitive, né per i vincitori né per i vinti. La lotta proseguirà, e chi ora si delizia nel trionfo vedrà il suo mondo crollare.

Per il resto, non si preoccupi. Lei non ha perso niente perché non ha affatto lottato realmente. La sola cosa che ha fatto è delegare ad un altro il conseguimento del monopolio di una vittoria che non arriverà.

Quello di sopra cadrà, senza dubbio. Ma il suo crollo non sarà il prodotto di una lotta monopolizzata, escludente e fanatica.

Se vuole, continui a tirare da sopra, festeggerà ogni piccolo movimento del monolite, ma la corda si spezzerà continuamente.

Le statue e gli autoritarismi si abbattono dal basso, in modo che non rimanga il basamento per un nuovo busto che sostituisca il precedente.

Nel frattempo, ed è la mia umile opinione, la sola cosa che vale la pena fare là in alto è quello che fanno gli uccelli: cagare.

Vale, di gelato di noce, anche se fa freddo.

Il *Sup* che si prepara per...

CUANDO I MORTI TACCIONO A VOCE ALTA.

(Rewind 1)

(Nel quale si riflette sulle/sugli assenti, le biografie, narra il primo incontro di Durito col Gatto-Cane, e parla di altri temi che non fanno al caso, o cosa, come detterà il post scriptum impertinente)

Novembre-Dicembre 2013

*A me pare che abbiamo fatto molta confusione sulla
questione della Vita e della
Morte. Mi sembra che quella che chiamano la mia
ombra qui sulla terra, sia la mia
autentica sostanza. Mi pare che, guardando le cose
spirituali, siamo
come ostriche che osservano il sole attraverso
l'acqua e pensano che
l'acqua torbida sia la più fine delle atmosfere. Mi
sembra che il mio corpo
non sia altro che le azioni del mio essere migliore.
Di fatto, che si prenda il mio corpo
chiunque voglia, che se lo prenda, dico: non sono io.*

Da molto tempo sostengo che la maggioranza delle biografie non sono altro che una menzogna documentata, e a volte, non sempre, ben scritta. Il biografo medio ha una convinzione previa ed il margine di tolleranza è molto ridotto, se non inesistente. Con questa convinzione comincia a frugare nel puzzle di una vita che gli è estranea (per questo il suo interesse nel fare la biografia), e raccoglie i pezzi falsi che gli permettano di documentare la propria convinzione, non la vita recensita.

La cosa certa è che forse potremmo conoscere con certezza data e luogo di nascita, e, in alcuni casi, data e luogo di morte. Oltre a ciò, la maggior parte delle biografie dovrebbero rientrare nel genere dei “romanzi” o della “fantascienza”.

Che cosa resta dunque di una vita? Tanto o poco, diciamo noi.

Tanto o poco, dipende dalla memoria.

O, piuttosto, dai frammenti che quella vita ha impresso nella memoria collettiva.

Se questo non vale per biografi ed editori, poco importa alla gente comune. Normalmente quello che realmente importa non appare sui mezzi di comunicazione, né si può misurare coi sondaggi.

Ergo, di una persona assente abbiamo solo pezzi arbitrari del complesso puzzle fatto di brandelli, sgarci e propensioni che si conoscono come “vita”.

Quindi, con questo inizio confuso, permettetemi di prendere qualcuno di questi pezzi frammentari per abbracciare ed abbracciarci per il passo che oggi ci manca e che ci è necessario...

-*-

Un concerto nel silenzio messicano. Don Juan Chávez Alonso, purépecha, zapatista e messicano, fa un gesto come per

allontanare un insetto fastidioso. È la sua risposta alle scuse che gli porgo per uno dei miei rozzi spropositi. Siamo in territorio Cuapá, in mezzo ad un terreno sabbioso. In quelle coordinate geografiche e quando nel calendario è indicata la Sesta 2006 nel Nordovest del Messico, nella grande tenda da campeggio che usa come alloggio, Don Juan prende la chitarra e chiede se vogliamo ascoltare un pezzo che ha composto. Qualche accordo ed inizia un concerto che, letteralmente, narra l'insurrezione zapatista del primo gennaio 1994 fino alla presenza della Comandanta Ramona nella formazione del Congresso Nazionale Indigeno.

Poi il silenzio, come fosse una nota in più.

Un silenzio nel quale tacevano a voce alta i nostri morti.

-*-

Anche nel nordest messicano, la follia sanguinaria del Potere tinge di assurdi ancora impuni il calendario del basso. 5 giugno 2009. L'avidità e il dispotismo governativi hanno dato fuoco ad un asilo infantile. Le vittime mortali, 49 bambini e bambine, sono gli effetti collaterali quando si distruggono archivi compromettenti. All'assurdo che siano i genitori a seppellire i figli, segue quello di una giustizia debole e corrotta: i responsabili non ricevono un mandato di cattura, bensì poltrone nel gabinetto del criminale che, sotto l'azzurro di Azione Nazionale, tenterà di occultare il bagno di sangue nel quale ha sommerso il paese intero.

Dove i biografi interrompono gli appunti "perché pochi anni di vita non sono redditizi", la storia del basso apre il suo quaderno di altri assurdi: con la sua ingiusta assenza, questi bimbi hanno partorito altri uomini e donne. Da allora, i loro genitori innalzano la domanda di giustizia più grande: che l'ingiustizia non si ripeta.

-*-

"Il problema con la vita è che alla fine ti uccide", avrebbe detto Durito, le cui fantastiche storie cavalleresche divertivano tanto la *Chapis*. Tuttavia lei avrebbe domandato,

con quell'impertinente miscuglio di ingenuità e sincerità che sconcertava chi non la conosceva, “*e perché un problema?*”. Don Durito de La Lacandona, scarabeo di origine e di mestiere cavaliere errante, avrebbe evitato di polemizzare con lei, dato che, secondo un presunto regolamento della cavalleria errante, non si deve contraddire una signora (soprattutto se la signora in questione ha buone conoscenze “molto in alto”, aggiungeva Durito che sapeva che la *Chapis* era religiosa, suora, sorella, o come voi chiamate le donne che fanno della fede la loro vita e professione).

La *Chapis* non ci conosceva. Voglio dire, non come chi ci guarda da fuori e scrive su di noi, parla... o sparla (sapete bene quanto le mode siano passeggere). La *Chapis* era con noi. E lo era tempo prima che uno scarabeo impertinente si presentasse sulle montagne del sud-est messicano e si dichiarasse cavaliere errante.

E forse a farla essere tra noi era che alla *Chapis* non sembrava inquietare tanto la faccenda della vita e della morte. Quell'atteggiamento tanto nostro, *deineozapatisti*, in cui tutto si inverte e non è la morte che preoccupa ed occupa, ma la vita.

Ma la *Chapis* non era solo tra noi. È chiaro che fummo solo una parte del suo cammino. E se ora vi racconto qualcosa di lei non è per fornire appunti per la sua biografia, ma per dirvi quello che qua sentiamo. Perché la storia di questa credente, la sua storia con noi, è di quelle che fanno dubitare gli atei fanatici.

“La religione è l'oppio dei popoli”? Non lo so. Quello che so è che la spiegazione più brillante che ho sentito sulla distruzione e spopolamento che la globalizzazione neoliberale opera in un territorio, l'ha data non un teorico marxista-leninista-ateista-e-altri-ista, ma... un parroco cristiano, cattolico, apostolico e romano, aderente alla *Sexta*, e confinato dall'alto clero (“*per pensare troppo*”, mi disse come chiedendo scusa) in uno dei deserti geografici dell'altopiano messicano.

Credo (forse mi sbaglio, non sarebbe la prima volta e, certamente, non sarà l'ultima) che molta gente, se non tutta, che si è avvicinata a quello che si conosce come *neozapatismo*, l'ha fatto cercando risposte a domande fatte nelle storie personali di ognuno, secondo il proprio calendario e geografia. E che ha indugiato solo l'indispensabile per trovare la risposta. Quando si sono accorti che la risposta era il monosillabo più problematico della storia, si sono voltati da un'altra parte ed hanno seguito quella direzione. Non importa quanto dicano e si dicano che continuano a stare qua: sono andati via. Qualcuno più velocemente di altri. E la maggioranza di loro non ci guardano, o lo fanno con la stessa distanza e sdegno intellettuale mostrati calendari prima che albeggiasse il gennaio del 1994.

Credo di averlo detto prima, in qualche altra missiva, non sono sicuro. Ma dico, o ribadisco, che quel pericoloso monosillabo è **"tu"**. Così, minuscolo, perché questa risposta era ed è intima per ognuno. Ed ognuno la prende con rispettivo terrore.

Perché la lotta è collettiva, ma la decisione di lottare è individuale, personale, intima, come lo è quella di continuare o tentennare.

Voglio dire che le poche persone che sono rimaste (e non mi riferisco alla geografia ma al cuore) non hanno trovato questa risposta? No. Quello che cerco di dire è che la *Chapis* non venne a cercare quella risposta alla sua personale domanda. Lei già conosceva la risposta ed aveva fatto di quel **"tu"** la sua strada e meta: il suo essere credente e conseguente.

Molte altre, molti altri come lei, ma diversi, si sono risposti in altri calendari e geografie. Atei e credenti. Uomini, donne ed *otroas* di tutti i calendari. Sono quelli, quelle, *ésoas*, che sempre, vivi o morti, si pongono di fronte al Potere non come vittime, ma per sfidarlo con la multipla bandiera della sinistra del basso. Sono le nostre compagne, compagni e *compañeroas*... benché nella maggioranza dei casi né loro

né noi lo sappiamo... non ancora.

Perché la ribellione, amici e nemici, non è patrimonio esclusivo dei *neozapatisti*. È dell'umanità. E questo è qualcosa che bisogna celebrare. Da tutte le parti, tutti i giorni e a tutte le ore. Perché anche la ribellione è celebrazione.

-*-

Non sono pochi né deboli i ponti che, da tutti gli angoli del pianeta Terra, sono stati lanciati fino a questi suoli e cieli. A volte con sguardi, a volte con parole, sempre con la nostra lotta, li abbiamo attraversati per abbracciare quell'uno altro che resiste e lotta.

Forse di questo e nient'altro si tratta "l'essere compagni": di attraversare ponti.

Come in questo abbraccio fatto lettere per le sorelle della *Chapis* alle quali, come a noi, manca e, come noi, hanno bisogno di lei.

-*-

***"L'impunità, caro Matías, è qualcosa che solo la
giustizia
può concedere; è la Giustizia che esercita
l'ingiustizia".***

Tomás Segovia, ne "Cartas Cabales".

Già prima ho detto che, secondo la mia umile opinione, ognuno è l'eroe o l'eroina della propria storia individuale. E che nel sedativo autocompiacimento di raccontare "questa è la mia storia personale", si pubblicano fatti e misfatti, si inventano le fantasie più incredibili, ed il narrare aneddoti somiglia troppo al fare i conti dell'avaro che ruba il non suo.

L'ancestrale affanno di trascendere la propria morte trova nelle biografie il sostituto dell'elisir dell'eterna giovinezza. Chiaro, anche nella discendenza. Ma la biografia è, per così dire, "più perfetta". Non si tratta di qualcuno a cui si somiglia, è "l'io" esteso nel tempo grazie alla "magia" della biografia.

Il biografo di sopra ricorre a documenti d'epoca, forse a testimonianze di familiari, amici o compagn@ della vita di cui la morte si appropria. I "documenti" hanno la stessa certezza delle previsioni meteorologiche e le testimonianze ovviano alla sottile separazione tra il "io credo che..." ed il "io so che...". E la "veridicità" della biografia si misura per la quantità di note a piè di pagina. Per le biografie vale la stessa regola delle fatture per spesa per "immagine" del governo: quanto più sono voluminose, tanto più sono corrette.

Attualmente, con *internet*, *twitter*, *facebook* ed equivalenti, i miti biografici smussano le loro fallacie e, *voilà*, si ricostruisce la storia di una vita, o suoi frammenti, che poco o niente hanno a che vedere con la storia reale. Ma non importa, perché la biografia è pubblicata, stampata, circola, è letta, citata, recitata... come la menzogna.

Controllate nelle moderne fonti documentali delle biografie future, cioè, Wikipedia ed i *blog*, *Facebook* ed i rispettivi "*profili*". Ora fate il confronto con la realtà:

Non vi fa rabbrivire pensare che, forse, in un futuro...

Carlos Salinas de Gortari sarà *"il visionario che comprese che vendere la Nazione era, oltre ad un affare di famiglia (certo, intendendo come famiglia quella di sangue e quella politica), un atto di moderno patriottismo"*, e non il leader di una banda di traditori (non fatevi ingannare, nell'opposizione "matura e responsabile" ce ne sono divers@ che appoggiarono la riforma dell'articolo 27 della Costituzione, lo spartiacque della claudicazione dello Stato Nazionale in Messico);

Ernesto Zedillo Ponce de León non sarà "l'uomo di Stato" che portò la Nazione da una crisi ad un'altra peggiore (oltre ad essere uno degli autori intellettuali, insieme ad Emilio Chuayffet e Mario Renán Castillo, del massacro di Acteal), ma seppe tenere "le redini del paese" con un singolare senso dell'umorismo... per finire ad essere quello che è sempre stato: l'impiegato di una multinazionale;

Vicente Fox sarà la dimostrazione che il posto di presidente di una repubblica e di una filiale di bibite è intercambiabile... e

che entrambi i posti possono essere occupati da inetti;

Felipe Calderón Hinojosa sarà un “presidente coraggioso” (perché altri morissero) e non uno psicopatico che rubò l’arma (la presidenza) per i suoi giochi di guerra... e che finì ad essere quello che era sempre stato: l’impiegato di una multinazionale;

Enrique Peña Nieto sarà un presidente colto e intelligente (“*è ignorante e stupido ma abile*”, è il nuovo profilo che gli si costruisce nei capannelli degli analisti politici), e non un analfabeta funzionale (come dice il proverbio popolare: “*ciò che natura non dà, Monex non compra*”)...?

Ah, le biografie. Non poche volte sono autobiografie, benché siano i discendenti (o i complici) a promuoverle e così addobbano il loro albero genealogico.

I criminali della classe politica messicana che hanno malgovernato queste terre continueranno ad essere, per coloro che subirono i loro eccessi, criminali impuni. Non importa quante righe si paghino sui media; né quanto si spenda in azioni spettacolari per le strade, sulla stampa scritta, in radio e televisione. Dai Díaz (Porfirio e Gustavo) ai Calderón e Peña, dai Castellanos e Sabines agli Albores e Velasco, è solo il succedersi (sulle reti sociali, perché sui media di massa sono sempre “persone responsabili e mature”) della ridicola frivolezza dei “junior”.

Ma il mondo è rotondo e nel continuo sali scendi dalla politica di sopra, si può passare, in poco tempo, dalla copertina di “Hola”, a “RICERCATO: CRIMINALE PERICOLOSO”; dall’euforia del dicembre del TLC, al dopo sbornia dell’insurrezione zapatista; da “uomo dell’anno”, allo “sciopero della fame” con acqua minerale di marca “chic” (inutile mio caro, perfino per le proteste ci sono classi sociali); dagli applausi per le brutte barzellette, al parricida putativo da concretarsi; dal nepotismo e la corruzione ornate di furberie, alle indagini per legami col narcotraffico; dalle divise militari taglia *extra large*, all’esilio pavido e macchiato di sangue; dall’euforia del dicembre di svendita a...

-*-

Con tutto questo e quello che segue, voglio dire che non si devono scrivere-leggere biografie? No, ma quello che fa girare la vecchia ruota della storia sono i collettivi, non gli individui... o individue. La storiografia si nutre di individualità; la storia impara dai popoli.

Voglio dire che non bisogna scrivere-studiare la storia? No, ma quello che dico è che è meglio farla nell'unico modo possibile, cioè, con altri ed organizzati.

Perché la ribellione, amici e nemici, quando è individuale è bella. Ma quando è collettiva ed organizzata è terribile e meravigliosa. La prima è materia di biografie, la seconda fa la storia.

-*-

Non con le parole abbracciamo i nostri compagni e compagne zapatisti, atei e credenti,

quelli che di notte si misero in spalla lo zaino e la storia,

quelli che afferrarono con le mani il lampo e il tuono,

quelli che indossarono gli stivali senza futuro,

quelli che si coprirono il volto e il nome,

quelli che, senza aspettarsi nulla in cambio, morirono nella lunga notte

affinché altri, tutti, tutte, in un'alba ancora da venire,

possano vedere il giorno come si deve fare,

ovvero, di fronte, in piedi e con lo sguardo e il cuore in alto.

Per loro né biografie né musei.

Per loro la nostra memoria e ribellione.

Per loro il nostro grido:

libertà! Libertà! LIBERTÀ!

Bene. Salve e che i nostri passi siano grandi come i nostri

morti.

Il SupMarcos.

P.S. OVVIE ISTRUZIONI. – Ora siate così gentili da leggere, in calendario inverso, dal Rewind 1 al 3, e forse troverete il gatto-cane ed alcuni dubbi si chiariranno. E sì, siate certi che altre domande sorgeranno.

P.S. CHE SODDISFA, SOLLECITA, I MEZZI DI COMUNICAZIONE DI MASSA. – Ah! Commovente lo sforzo dei *contras* sui media di massa di tentare di fornire argomenti ai pochi lettori-ascoltatori-spettatori *contras* che gli rimangono. Ma, generosamente visto il periodo natalizio, vi mando alcuni *tips* affinché li usiate come materiale giornalistico:

- Se le condizioni delle comunità indigene zapatiste sono le stesse di 20 anni fa e non è progredito nulla nel loro livello di vita, perché l'EZLN – come fece nel 1994 con la stampa di massa – si “apre” con la escuela affinché la gente del basso veda e conosca direttamente, SENZA INTERMEDIARI, quello che c'è qua?

E messo in “forma interrogativa”, perché nello stesso periodo si è ridotto, in modo esponenziale, il numero di lettori-ascoltatori-spettatori dei mezzi di comunicazione di massa? *Pst, pst, potete rispondere che non avete meno lettori-ascoltatori-spettatori – questo ridurrebbe la pubblicità ed il chayote -, ma che adesso siete più “selettivi”.*

- Voi chiedete “Che cosa ha fatto l'EZLN per le comunità indigene?” E noi rispondiamo con la testimonianza diretta di decine di migliaia di nostri compagni e compagne.

Ora voi, padroni e azionisti, direttori e capi, rispondete:

Che cosa avete fatto voi, in questi 20 anni, per i lavoratori dei media, uno dei settori più colpiti dal crimine patrocinato e incoraggiato dal regime che tanto adorare? Che cosa avete fatto per i giornalisti, le giornaliste minacciate, rapite ed assassinate? E per le loro famiglie? Che cosa avete fatto per migliorare le condizioni di vita di questi lavoratori? Gli avete

aumentato lo stipendio per permettergli una vita degna e non dover vendere la loro parola o il loro silenzio sulla realtà? Avete creato le condizioni perché possano andare in pensione dopo aver lavorato degnamente per voi per anni? Gli avete dato la certezza del lavoro? Voglio dire, il lavoro di una o un reporter non dipende più dall'umore del capo redazione o dai "favori", sessuali o di altro tipo, che si chiedono a tutti i generi?

Che cosa avete fatto affinché l'essere lavoratore dei media sia un orgoglio che non costi la perdita della libertà o della vita per essere onesti?

Potete dire che il vostro lavoro è più rispettato da governanti e governati rispetto a 20 anni fa?

Che cosa avete fatto contro la censura imposta o tollerata? Potete dire che i vostri lettori-ascoltatori-tele spettatori sono meglio informati di 20 anni fa? Potete dire che avete più credibilità di 20 anni fa? Potete dire che sopravvivete grazie ai vostri lettori-ascoltatori-spettatori e non grazie alla pubblicità, in maggior parte governativa?

Forza, rispondete ai vostri lavoratori e lettori-ascoltatori-spettatori, così come noi rispondiamo ai nostri compagni e compagne.

Oh, andiamo, non siate tristi. Non siamo gli unici sfuggiti al vostro ruolo di giudice e boia, a supplicare la vostra assoluzione e ricevere sempre la vostra condanna. C'è anche, per esempio, la realtà.

Bene di nove, o, meglio, di sessanta nove.

Il Sup che dice a se stesso che è meglio il pollice verso che il dito medio alzato.

È territorio zapatista, è Chiapas, è Messico, è America Latina, è la Terra. Ed è dicembre 2013, fa freddo come 20 anni fa e, come allora, oggi ci ripara una bandiera: quella della ribellione.

TRA LUCE ED OMBRA.

La Realidad, Pianeta Terra

Maggio 2014

Compagna, *compañeroa*, compagno:

Buona notte, sera, giorno, qualunque sia la vostra geografia, tempo e modo.

Buone albe.

Chiedo in particolare alle compagne, compagni e *compañeroas* della *Sexta* che vengono da altre parti, ai media liberi compagni, di avere pazienza, tolleranza e comprensione per quello che dirò, perché queste saranno le mie ultime parole in pubblico prima di smettere di esistere.

Mi rivolgo a voi e a coloro che attraverso di voi ci ascoltano e ci guardano.

Forse all'inizio, o durante questo discorso, potrebbe nascere nel vostro cuore la sensazione che qualcosa sia fuori luogo, che qualcosa non quadri, come se mancassero dei tasselli per dare un senso al rompicapo che vi si sta delineando. Come se mancasse qualcosa.

Forse dopo, giorni, settimane, mesi, anni, decenni si capirà quello che diciamo ora.

Le mie compagne e compagni dell'EZLN a tutti i livelli non mi preoccupano, perché questo è il nostro modo: camminare, lottare, sapendo che manca sempre ancora qualcosa.

Inoltre, nessuno si offenda, ma l'intelligenza delle/dei *compas* zapatisti è molto al di sopra della media.

Per il resto, ci inorgoglisce che sia davanti a compagne, compagni e *compañeroas*, sia dell'EZLN che della *Sexta* che si comunica pubblicamente questa decisione collettiva.

Ed è bello che sarà attraverso i media liberi, alternativi, indipendenti di questo arcipelago di dolori, rabbie e degna lotta che chiamiamo "*la Sexta*", che verrete a conoscenza di quello che dirò dovunque vi troviate.

Se a qualcun altro interesserà sapere che cosa è successo in questo giorno dovrà rivolgersi ai media liberi per saperlo.

Bene dunque. Benvenute e benvenuti nella realtà zapatista.

I.- Una decisione difficile.

Quando nel 1994 con sangue e fuoco irrompemmo ed interrompemmo, per noi zapatisti non iniziava la guerra.

La guerra dell'alto, con la morte e la distruzione, la spoliazione e l'umiliazione, lo sfruttamento ed il silenzio imposti al vinto, la stavamo già subendo da secoli.

Quello che per noi inizia nel 1994 è uno dei molti momenti della guerra di quelli che stanno in basso contro quelli che stanno sopra, contro il loro mondo.

Quella guerra di resistenza che si svolge giorno per giorno per le strade di ogni angolo dei cinque continenti, nelle campagne e sulle montagne.

La nostra, come quella di molti e molte del basso, era ed è una guerra per l'umanità e contro il neoliberismo.

Contro la morte, noi chiedevamo vita.

Contro il silenzio, esigevamo la parola ed il rispetto.

Contro l'oblio, la memoria.

Contro l'umiliazione e il disprezzo, la dignità.

Contro l'oppressione, la ribellione.

Contro lo schiavitù, la libertà.

Contro l'imposizione, la democrazia.

Contro il crimine, la giustizia.

Chi con un po' di umanità nelle vene potrebbe o può contestare queste richieste?

Ed in quei momenti molti ascoltarono.

La guerra che iniziammo ci diede il privilegio di raggiungere ascolti e cuori attenti e generosi in geografie vicine e lontane.

Mancava certo qualcosa, e manca ancora, ma allora ottenemmo lo sguardo dell'altro, il suo ascolto, il suo cuore.

Allora ci vedemmo nella necessità di rispondere ad una domanda decisiva:

“Che cosa fare?”

I tetri conti della vigilia non includevano la possibilità di porci domande. Cosicché questa domanda ne portò altre:

Preparare quelli che seguiranno il cammino della morte?

Formare altri e migliori soldati?

Investire impegno nel migliorare la nostra malconcia macchina da guerra?

Fingere dialoghi e predisposizione alla pace, ma continuare a preparare nuovi colpi?

Ammazzare o morire come unico destino?

O dovevamo ricostruire il cammino verso la vita, quello che avevano rotto e rompono dall'alto?

La strada non solo dei popoli originari, ma anche di

lavoratori, studenti, maestri, giovani, contadini, oltre a tutte le differenze che si celebrano in alto, e sotto si perseguono e si puniscono.

Dovevamo segnare col nostro sangue il cammino che altri dirigono verso il Potere, o dovevamo rivolgere il cuore e lo sguardo verso quelli che siamo e quelli che sono quello che siamo, i popoli originari, guardiani della terra e della memoria?

Nessuno allora sentì, ma con le nostre prime incerte parole avvertimmo che il nostro dilemma non era tra negoziare o combattere, bensì tra morire o vivere.

Chi allora avesse inteso che quel precoce dilemma non era individuale, forse avrebbe capito meglio quello che è successo nella realtà zapatista negli ultimi 20 anni.

Ma vi dicevo che ci imbattemmo in quella domanda e quel dilemma.

Ed abbiamo compiuto una scelta.

Invece di formare guerriglieri, soldati e squadroni, abbiamo formato promotori di educazione, di salute, e sono state lanciate le basi dell'autonomia che oggi stupisce il mondo.

Invece di costruire quartieri militari, migliorare il nostro armamento, innalzare muri e trincee, sono state costruite scuole, ospedali e centri di salute, abbiamo migliorato le nostre condizioni di vita.

Invece di lottare per occupare un posto nel Partenone delle morti individualizzate del basso, abbiamo scelto di costruire la vita.

Tutto questo in mezzo ad una guerra che non perché sorda fosse meno letale.

Perché *compas*, una cosa è gridare “*non siete soli*”, ed un'altra affrontare solo col proprio corpo una colonna blindata di truppe federali, come successe nella zona degli Altos del Chiapas, e sperare che con un po' di fortuna qualcuno lo venga a sapere, e sempre con un po' di fortuna sperare che chi lo

viene a sapere si indigni, e che con un altro poco più di fortuna chi si indigna faccia qualcosa.

Nel frattempo, i blindati vengono fermati dalle donne zapatiste, ed in mancanza d'altro è stato con impropri e pietre che il serpente di acciaio dovette tornare indietro.

E nella zona nord del Chiapas subire la nascita e lo sviluppo delle *guardias blancas*, riciclate allora come paramilitari; e nella zona Tzotz Choj le aggressioni continue di organizzazioni contadine che di "indipendente" a volte non hanno nemmeno il nome; e nella zona della Selva Tzeltal la combinazione di paramilitari e *contras*.

Ed una cosa è gridare "*tutti siamo marcos*" o "*non tutti siamo marcos*", a seconda del caso o cosa, ed un'altra la persecuzione con tutto il macchinario di guerra, l'invasione dei villaggi, il "rastrellamento" delle montagne, l'uso dei cani addestrati, le pale degli elicotteri blindati che agitano le cime delle ceibe, l'ordine "vivo o morto" lanciato nei primi giorni di gennaio del 1994 e che raggiunse il suo livello più isterico nel 1995 e nel resto del sessennio dell'allora impiegato di una multinazionale, e che questa zona di Selva di Confine ha patito dal 1995 ed al quale si somma poi la stessa sequenza di aggressioni di organizzazioni contadine, l'uso di paramilitari, la militarizzazione, la persecuzione.

Se c'è un mito in tutto questo non è il passamontagna, ma la menzogna che si ripete fin da quei giorni, perfino ripresa da persone molto istruite, e cioè che la guerra contro gli zapatisti è durata solo 12 giorni.

Non farò un resoconto dettagliato. Qualcuno con un po' di spirito critico e serietà può ricostruire la storia, e sommare e sottrarre per ottenere il risultato, e dire se sono stati e sono più i giornalisti dei poliziotti e soldati; se sono state più le lusinghe delle minacce e gli insulti, se il prezzo offerto era per vedere il passamontagna o per catturarlo "vivo o morto".

In quelle condizioni, a volte solo con le nostre forze ed altre con l'appoggio generoso ed incondizionato di gente buona di tutto il mondo, si è andati avanti nella costruzione ancora

incompiuta, certo, ma già definita di quello che siamo.

Non è dunque solo una frase, fortunata o sfortunata, a seconda se la si guardi dall'alto o dal basso, questa *“siamo qui i morti di sempre, che muoiono di nuovo, ma ora per vivere”*. È la realtà.

E quasi 20 anni dopo...

Il 21 dicembre del 2012, quando politica ed esoterismo coincidevano come altre volte nel predire catastrofi che cadono sempre sui soliti, quelli in basso, abbiamo replicato il colpo di mano del 1° gennaio '94 e, senza sparare un solo colpo, senza armi, col nostro solo silenzio, abbiamo di nuovo rovesciato la superbia della città culla e nido del razzismo e del disprezzo.

Se il primo gennaio 1994 migliaia di uomini e donne senza volto attaccarono e presero le guarnigioni che proteggevano le città, il 21 dicembre 2012 sono state decine di migliaia di persone a prendere senza parole gli edifici da dove si celebrava la nostra scomparsa.

Il solo fatto inappellabile che l'EZLN non solo non si era indebolito, e tanto meno era scomparso, ma che era cresciuto quantitativa e qualitativamente, sarebbe stato sufficiente a qualsiasi mente mediamente intelligente per rendersi conto che, in questi 20 anni, qualcosa era cambiato all'interno dell'EZLN e delle comunità.

Forse più di qualcuno penserà che sbagliammo nella scelta, che un esercito non può né deve impegnarsi per la pace.

Per molte ragioni, certo, ma la principale era ed è perché con una scelta diversa avremmo finito per sparire.

Forse è vero. Forse abbiamo sbagliato a scegliere di coltivare la vita invece di adorare alla morte.

Ma noi abbiamo scelto senza ascoltare quelli di fuori. Non ascoltando quelli che chiedono ed esigono sempre la lotta fino alla morte, quando i morti però li mettono gli altri.

Abbiamo scelto guardandoci ed ascoltandoci, come il *Votán*

collettivo che siamo.

Abbiamo scelto la ribellione, cioè, la vita.

Questo non vuol dire che non sapessimo che la guerra dell'alto avrebbe cercato e cerca di imporre di nuovo il suo dominio su di noi.

Sapevamo e sappiamo che avremmo sempre dovuto difendere ciò che siamo e come siamo.

Sapevamo e sappiamo che continuerà ad esserci la morte affinché ci sia la vita.

Sapevamo e sappiamo che per vivere, moriamo.

II.- Un fallimento?

Da quelle parti dicono che non abbiamo ottenuto niente per noi.

Non smette di sorprendere come si manipoli con tanta impudenza questa posizione.

Pensano che i figli e le figlie dei *comandantes* e *comandantas* dovrebbero godere di viaggi all'estero, di studi in scuole private e poi posti di rilievo in aziende o in politica. Che invece di lavorare la terra per strapparle il cibo con sudore e fatica, dovrebbero esibirsi sui *social network* mentre si divertono nei locali ed esibire il lusso.

Forse i subcomandanti dovrebbero procreare e passare in eredità ai loro discendenti le cariche, le prebende, le scene, come fanno i politici di ogni dove.

Forse dovremmo, come i dirigenti della CIOAC-H e di altre organizzazioni contadine, ricevere privilegi e soldi in progetti ed aiuti, tenercene la maggior parte e lasciare alle basi solo qualche briciola in cambio di eseguire gli ordini criminali che vengono dall'alto.

Ma è vero, non abbiamo ottenuto niente di tutto questo per noi.

Difficile da credere che 20 anni dopo quel “*niente per noi*”,

adesso si scopre che non era uno slogan, una frase buona per cartelloni e canzoni, ma una realtà, la realtà.

Se l'essere conseguenti è un fallimento, dunque l'incoerenza è la strada per il successo, per il Potere.

Ma noi non vogliamo prendere quella strada.

Non ci interessa.

Su queste basi preferiamo fallire che vincere.

III.- L'avvicendamento.

In questi 20 anni nell'EZLN c'è stato un avvicendamento molteplice e complesso.

Alcuni hanno notato solo il fattore evidente: quello generazionale.

Adesso chi era piccolo o non era nemmeno nato all'inizio dell'insurrezione, lotta e guida la resistenza.

Ma alcuni studiosi non hanno notato altri avvicendamenti:

Quello di classe: dall'originale classe media istruita, all'indigeno contadino.

Quello di razza: dalla dirigenza meticcia alla dirigenza nettamente indigena.

Ed il più importante: l'avvicendamento di pensiero: dall'avanguardismo rivoluzionario al comandare ubbidendo; dalla presa del Potere dall'Alto alla creazione del potere dal basso; dalla politica professionale alla politica quotidiana; dai leader, ai popoli; dall'emarginazione di genere, alla partecipazione diretta delle donne; dallo scherno per l'altro, alla celebrazione della differenza.

Non mi dilungherò oltre, perché il corso "*La Libertad según l@s zapatistas*" è stata proprio l'occasione di constatare se nel territorio organizzato vale più il personale della comunità.

A livello personale non capisco perché gente pensante che afferma che la storia la fanno i popoli, si spaventi tanto di fronte all'esistenza di un governo del popolo dove non ci sono

gli “esperti” del governare.

Perché li terrorizza che siano i popoli a comandare, a muovere e dirigere i propri passi?

Perché scuotono il capo con disapprovazione di fronte al comandare ubbidendo?

Il culto della personalità trova nel culto dell'avanguardia il suo estremo più fanatico.

Ed è esattamente questo, che gli indigeni comandino e che ora un indigeno sia il portavoce e capo, ciò che li atterrisce, li allontana, ed alla fine li spinge via alla ricerca di qualcuno che necessiti di avanguardie, capi e leader. Perché c'è razzismo anche nella sinistra, soprattutto in quella che si crede rivoluzionaria.

L'ezetaellenne non è di quelli. Per questo non tutti possono essere zapatisti.

IV.- Un ologramma cangiante e a modo. Quello che non sarà.

Prima dell'alba del 1994, ho trascorso 10 anni in queste montagne. Ho conosciuto ed avuto a che fare personalmente con alcuni con la cui morte siamo morti in molti. Conosco ed ho a che fare da allora con altri ed altre che oggi sono qui come noi.

Molte albe mi sono trovato io stesso a cercare di assimilare le storie che mi raccontavano, i mondi che disegnavano con silenzi, mani e sguardi, la loro insistenza nell'indicare qualcosa più in là.

Quel mondo così altro, così lontano, così alieno, era un sogno?

A volte pensavo che erano troppo avanti, che le parole che ci guidavano e guidano venivano da tempi per i quali non c'erano ancora calendari adeguati, persi com'erano in geografie imprecise: il sud degno sempre onnipresente in tutti i punti cardinali.

Poi mi sono accorto che non mi parlavano di un mondo

inesatto e, pertanto, improbabile.

Quel mondo procedeva già col suo passo.

Voi non l'avete visto? Non lo vedete?

Non abbiamo ingannato nessuno del basso. Non nascondiamo che siamo un esercito, con la sua struttura piramidale, il suo centro di comando, le sue decisioni dall'alto verso il basso. Non neghiamo quello che siamo per ingraziarci i libertari o per moda.

Ma chiunque adesso può vedere se il nostro è un esercito che soppianta o impone.

E devo dire questo, ho già chiesto l'autorizzazione di farlo al compagno Subcomandante Insurgente Moisés:

Niente di quello che abbiamo fatto, nel bene o nel male, sarebbe stato possibile se un esercito armato, quello zapatista di liberazione nazionale, non si fosse sollevato contro il malgoverno esercitando il diritto alla violenza legittima. La violenza del basso di fronte alla violenza dell'alto.

Siamo guerrieri e come tali sappiamo quale è il nostro ruolo ed il nostro momento.

All'alba del giorno primo del primo mese dell'anno 1994, un esercito di giganti, cioè, di indigeni ribelli, scese in città per scuotere il mondo al suo passaggio.

Solo pochi giorni dopo, col sangue dei nostri caduti ancora fresco per le strade cittadine, ci rendemmo conto che quelli di fuori non ci vedevano.

Abituati a guardare gli indigeni dall'alto, non alzavano lo sguardo per vederci.

Abituati a vederci umiliati, il loro cuore non comprendeva la nostra degna ribellione.

Il loro sguardo si era fermato sull'unico meticcio con addosso un passamontagna, ovvero, non guardavano.

Allora i nostri *capi* e *cape* dissero:

“Vedono solo quanto sono piccoli, creiamo qualcuno piccolo come loro affinché lo vedano ed attraverso lui vedano noi”.

Iniziò così una complessa manovra di distrazione, un trucco di magia terribile e meraviglioso, un malizioso trucco del nostro cuore indigeno, la saggezza indigena sfidava la modernità in uno dei suoi bastioni: i mezzi di comunicazione.

Incominciò allora la costruzione del personaggio chiamato “*Marcos*”.

Vi chiedo di seguirmi in questo ragionamento:

Supponiamo che ci sia un altro modo per neutralizzare un criminale. Per esempio, creandogli la propria arma micidiale, facendogli credere che è efficace, e sulla base della sua efficacia fargli costruire un piano, e far sì che nel momento in cui si prepara a sparare, “l’arma” torni ad essere quello che è sempre stata: un’illusione.

L’intero sistema, ma soprattutto i suoi mezzi di comunicazione, giocano a costruire notorietà per poi distruggerle se non si piegano ai loro propositi.

Il loro potere risiedeva (ora non più, per questo sono stati soppiantati dai *social network*) nel decidere che cosa e chi esisteva nel momento in cui sceglievano cosa dire e cosa tacere.

Infine, ma lasciamo stare, come è stato dimostrato in questi 20 anni, io non so niente di mezzi di comunicazione di massa.

Il fatto è che il *SupMarcos* è passato dall’essere un portavoce all’essere un elemento di distrazione.

Se la strada della guerra, cioè, della morte, ci ha preso 10 anni; quella della vita ci ha preso più tempo e richiesto più sforzi, per non parlare del sangue.

Perché, anche se non lo credete, è più facile morire che vivere.

Avevamo bisogno di tempo per essere e per trovare chi sapesse vederci per quello che siamo.

Avevamo bisogno di tempo per trovare chi ci guardasse non

dall'alto, non dal basso, che ci guardasse di fronte, che ci guardasse con sguardo compagno.

Vi dicevo che incominciò allora la costruzione del personaggio.

Marcos un giorno aveva gli occhi azzurri, un altro li aveva verdi, o marroni, o miele, o neri, a seconda di chi faceva l'intervista o scattasse la foto. Era riserva in qualche squadra di calcio, commesso in qualche negozio, autista, filosofo, cineasta, e gli eccetera che potete trovare sui media prezzolati di quei calendari ed in diverse geografie. C'era un *Marcos* per ogni occasione, cioè, per ogni intervista. E non è stato facile, credetemi, allora non c'era *wikipedia* e se venivano dallo Stato Spagnolo doveva sapere se il *corte inglés* [la più importante catena di grandi magazzini in Spagna - n.d.t.], per esempio, era un taglio d'abito tipico dell'Inghilterra, un negozio di generi alimentari, o un supermercato.

Se posso definire il personaggio *Marcos*, direi senza indugio che è stata una montatura.

Per intenderci, diciamo che *Marcos* era un Mezzo non Libero (attenzione: non è la stessa cosa di un media prezzolato).

Nella costruzione e mantenimento del personaggio abbiamo fatto alcuni errori.

“Errare è umano”, si dice.

Durante il primo anno esaurimmo tutto il possibile repertorio dei “*Marcos*”. Quindi all'inizio del 1995 eravamo in difficoltà ed il processo di autonomia dei popoli muoveva i suoi primi passi.

Dunque nel 1995 non sapevamo più cosa fare. È proprio quando Zedillo, PAN alla mano, “scopre” *Marcos* con lo stesso metodo scientifico con cui trova gli scheletri, cioè, per delazione esoterica.

La storia del *tampiqueño* ci diede un po' di respiro, benché la frode successiva della Paca de Lozano ci fece temere che la stampa prezzolata mettesse in dubbio anche lo

“smascheramento” di *Marcos* e scoprisse che si trattava di un’ulteriore frode. Fortunatamente non fu così. Come con quella, i media continuarono a bersi altre simili fandonie.

Qualche tempo dopo, il *tampiqueño* venne in queste terre. Insieme al Subcomandante Insurgente Moisés andammo a parlargli. Gli proponemmo di convocare una conferenza stampa congiunta così da potersi liberare dalla persecuzione dato che sarebbe stato evidente che lui e *Marcos* non erano la stessa persona. Non accettò. Venne a vivere qua. Qualche volta ha viaggiato e la sua faccia appare nelle fotografie delle veglie funebri dei suoi genitori. Se volete potete intervistarlo. Ora vive in una comunità, a.... Ah, non vuole nemmeno che si sappia dove vive. Non diremo nient’altro fino a che non sarà lui, se un giorno lo vorrà, a raccontare la storia che ha vissuto dal 9 febbraio del 1995. Da parte nostra non ci resta che ringraziarlo di averci passato informazioni che ogni tanto abbiamo usato per alimentare la “certezza” che il *SupMarcos* non è quello che in realtà è, una montatura o un ologramma, ma un professore universitario originario dell’attuale dolente Tamaulipas.

Nel frattempo continuavamo a cercare, a cercarvi, voi che adesso siete qui e chi non è qui ma c’è.

Abbiamo lanciato mille iniziative per incontrare l’altro, l’altra, l’altro compagno. Diverse iniziative per trovare lo sguardo e l’ascolto di cui necessitiamo e che meritiamo.

Nel frattempo, proseguiva il progredire delle nostre comunità e l’avvicendamento di cui si è parlato molto o poco, ma che si può constatare direttamente, senza intermediari.

Nella ricerca dell’altro abbiamo spesso fallito.

Quelli che trovavamo, o ci volevano guidare o volevano che li guidassimo.

C’era chi si avvicinava e lo facevano per usarci, o per guardare indietro, sia con la nostalgia antropologica, sia con la nostalgia militante.

Così per qualcuno eravamo comunisti, per altri trozkisti, per

altri anarchici, per altri maoisti, per altri millenaristi, e tralascio altri “isti” che lascio a voi completare.

Così è stato fino alla Sesta Dichiarazione dalla Selva Lacandona, la più audace e la più zapatista delle iniziative che abbiamo lanciato fino ad ora.

Con la *Sexta* finalmente abbiamo incontrato chi ci guarda di fronte e ci saluta e abbraccia, ed è così che si saluta e abbraccia.

Con la *Sexta* finalmente abbiamo incontrato voi.

Finalmente qualcuno che capiva che non cercavamo né pastori che ci guidassero, né greggi da condurre nella terra promessa. Né padroni né schiavi. Né capi né masse senza testa.

Ma mancava di vedere se eravate in grado di guardare ed ascoltare quello che siamo.

All'interno, i progressi delle comunità erano impressionanti.

Poi è arrivato il corso “*La Libertad según l@s zapatistas*”.

In 3 turni ci siamo accorti che c'era oramai una generazione che poteva guardarci negli occhi, che poteva ascoltarci e parlarci senza aspettarsi guide o leadership, né pretendere sottomissione né controllo.

Marcos, il personaggio, non era più necessario.

La nuova tappa della lotta zapatista era pronta.

È successo allora quello che è successo e molte e molti di voi, compagne e compagni della *Sexta*, lo conoscono in maniera diretta.

Si potrà dire che la faccenda del personaggio fu oziosa. Ma uno sguardo onesto su quei giorni rivelerà quante e quanti ci hanno guardato, con piacere o fastidio, a causa dei travestimenti di una macchietta.

Quindi l'avvicendamento non è per malattia o morte, né per trasferimenti interni, purghe o epurazione.

Segue la logica dei cambiamenti interni all'interno dell'EZLN.

So che questo non quadra con i rigidi schemi dell'alto, ma questa è la pura verità.

E se questo rovina l'indolente e povera elaborazione dei *rumorologi* e *zapatologi* di Jovel, pazienza.

Non sono né sono stato mai malato, non sono né sono mai morto.

O sì, benché tante volte mi hanno ucciso, tante volte sono morto, e di nuovo sono qui.

Se abbiamo alimentato queste voci è stato perché così conveniva.

L'ultimo trucco dell'ologramma è stato simulare una malattia terminale, comprese tutte le morti sofferte.

Infatti, il commento "*se la salute glielo permette*" che il Subcomandante Insurgente Moisés ha usato nel comunicato annunciando l'incontro con il CNI, era l'equivalente di "*se il popolo lo chiede*" o "*se i sondaggi mi favoriscono*" o "*se dio vorrà*" ed altri luoghi comuni che sono stati il ritornello della classe politica negli ultimi tempi.

Se mi permettete un consiglio: dovrete coltivare un po' di più il senso dell'umorismo, non solo per la salute mentale e fisica, ma anche perché senza senso dell'umorismo non capireste lo zapatismo. E chi non comprende, giudica; e chi giudica, condanna.

In realtà quella è stata la parte più semplice del personaggio. Per alimentare la diceria è stato solo necessario dire alle persone giuste: "*ti svelo un segreto ma prometti di non dirlo a nessuno*".

Ovviamente l'hanno detto.

I principali collaboratori involontari delle voci sulla malattia e morte sono stati gli "esperti in zapatologia" che nella superba Jovel e nella caotica Città del Messico vantano la loro vicinanza allo zapatismo e la sua profonda conoscenza, oltre

chiaramente ai poliziotti pagati come giornalisti, giornalisti pagati come poliziotti, e *journalist@* solo pagati, e male, come giornalisti.

Grazie a tutte e tutti loro. Grazie per la loro discrezione. Hanno fatto esattamente come supponevamo avrebbero fatto. L'unico lato negativo di tutto questo, è che adesso dubito che qualcuno confidi loro qualche segreto.

È nostra convinzione e nostra pratica che per ribellarsi e lottare non sono necessari né leader né capi né messia né salvatori. Per lottare c'è bisogno solo di un po' di vergogna, un tanto di dignità e molta organizzazione.

Il resto, o serve per l'insieme collettivo o non serve.

È stato particolarmente comico quanto provocato dal culto della personalità tra i politologi ed analisti dell'alto. Ieri dicevano che il futuro di questo popolo messicano dipendeva dall'alleanza di 2 personalità. L'altro ieri dicevano che Peña Nieto si emancipava da Salinas de Gortari, senza accorgersi che se criticavano Peña Nieto, passavano dalla parte di Salinas de Gortari; e che se criticavano quest'ultimo, appoggiavano Peña Nieto. Ora dicono che bisogna scegliere da che parte stare nella lotta dell'alto per il controllo delle telecomunicazioni, quindi o stai con Slim o stai con Azcárraga-Salinas. E più su, o con Obama o con Putin.

Chi aspira e guarda in alto può continuare a cercare il proprio leader; può continuare a pensare che si rispetteranno i risultati elettorali; che Slim appoggerà la sinistra; che appariranno i draghi e le battaglie di *Game of Thrones*; che *Kirkman* sarà fedele al fumetto originale della serie televisiva *The Walking Dead*; che gli oggetti fatti in Cina non si romperanno al primo utilizzo; che il calcio sarà uno sport e non un affare.

Sì, forse in qualche caso avranno ragione, ma non bisogna dimenticare che in tutti questi casi si tratta di meri spettatori, cioè, consumatori passivi.

Coloro che hanno amato e odiato il *SupMarcos* ora sanno che hanno odiato ed amato un ologramma. Il loro amore e odio sono stati quindi inutili, sterili, vacui, vuoti.

Non ci saranno dunque case-museo o targhe di metallo con su scritto qui è nato e cresciuto. Né ci sarà chi dirà di essere stato il subcomandante Marcos. Né si erediterà il suo nome o il suo incarico. Non ci saranno viaggi pagati all'estero per tenere conferenze. Non ci saranno trasferimenti né cure in ospedali di lusso. Non ci saranno vedove né eredi. Non ci saranno funerali, né onori, né statue, né musei, né premi, né niente di quello che il sistema fa per promuovere il culto della personalità e per sminuire la collettività.

Il personaggio è stato creato ed ora i suoi creatori, gli zapatisti e le zapatiste, lo distruggono.

Se qualcuno comprende la lezione delle nostre compagne e compagni, avrà compreso uno dei fondamenti dello zapatismo.

Così negli ultimi anni è successo quello che è successo.

Dunque ci siamo resi conto che la montatura, il personaggio, l'ologramma, non era più necessario.

Abbiamo più volte pianificato e poi più volte aspettato il momento adatto: il calendario e la geografia precisi per mostrare quello che in realtà siamo a chi in realtà è.

Poi è arrivato Galeano con la sua morte a marcare la geografia ed il calendario: "*qui, a La Realidad; adesso: nel dolore e la rabbia*".

V.- Il Dolore e la Rabbia. Sussurri e grida.

Quando siamo arrivati qui nel *caracol* della Realidad, senza che nessuno ce lo dicesse abbiamo cominciato a parlare sussurrando.

Il nostro dolore parlava sommessamente, sommessamente la nostra rabbia.

Come se cercassimo di evitare che Galeano fosse disturbato

dai rumori, dai suoni a lui estranei.

Come se le nostre voci ed i nostro passi lo chiamassero.

“*Aspetta compa*”, diceva il nostro silenzio.

“*Non andartene*”, sussurravano le parole.

Ma ci sono altri dolori ed altre rabbie.

In questo preciso momento, in altri angoli del Messico e del mondo, un uomo, una donna, *uno/a altro/a*, una bambina, un bambino, un uomo anziano, una donna anziana, una memoria, vengono picchiati crudelmente e impunemente, circondati dal crimine vorace che è il sistema, bastonati, *machetati*, sparati, finiti, trascinati via fra lo scherno, abbandonati, il loro corpo poi raccolto e pianto, la loro vita sepolta.

Solo qualche nome:

Alexis Benhumea, assassinato nell’Estado de México.

Francisco Javier Cortés, assassinato nell’Estado de México.

Juan Vázquez Guzmán, assassinato in Chiapas.

Juan Carlos Gómez Silvano, assassinato in Chiapas.

El compa Kuy, assassinato nel DF.

Carlo Giuliani, assassinato in Italia.

Aléxis Grigoropoulos, assassinato in Grecia.

Wajih Wajdi al-Ramahi, assassinato in un Campo profughi nella città della Cisgiordania di Ramalla. 14 anni, assassinato con un colpo a schiena sparato da un posto di osservazione dell’esercito israeliano, non c’erano marce, né proteste, non c’era nulla in strada.

Matías Valentín Catrileo Quezada, mapuche assassinato in Chile.

Teodulfo Torres Soriano, compa della Sexta *desaparecido* a Città del Messico.

Guadalupe Jerónimo e Urbano Macías, *comuneros* di Cherán,

assassinato in Michoacán.

Francisco de Asís Manuel, *desaparecido* a Santa María Ostula

Javier Martínez Robles, *desaparecido* a Santa María Ostula

Gerardo Vera Orcino, *desaparecido* a Santa María Ostula

Enrique Domínguez Macías, *desaparecido* a Santa María Ostula

Martín Santos Luna, *desaparecido* a Santa María Ostula

Pedro Leyva Domínguez, assassinato a Santa María Ostula.

Diego Ramírez Domínguez, assassinato a Santa María Ostula.

Trinidad de la Cruz Crisóstomo, assassinato a Santa María Ostula.

Crisóforo Sánchez Reyes, assassinato a Santa María Ostula.

Teódulo Santos Girón, *desaparecido* a Santa María Ostula.

Longino Vicente Morales, *desaparecido* in Guerrero.

Víctor Ayala Tapia, *desaparecido* in Guerrero.

Jacinto López Díaz “El Jazi”, assassinato a Puebla.

Bernardo Vázquez Sánchez, assassinato in Oaxaca

Jorge Alexis Herrera, assassinato in Guerrero.

Gabriel Echeverría, assassinato in Guerrero.

Edmundo Reyes Amaya, *desaparecido* in Oaxaca.

Gabriel Alberto Cruz Sánchez, *desaparecido* in Oaxaca.

Juan Francisco Sicilia Ortega, assassinato in Morelos.

Ernesto Méndez Salinas, assassinato in Morelos.

Alejandro Chao Barona, assassinato in Morelos.

Sara Robledo, assassinata in Morelos.

Juventina Villa Mojica, assassinata in Guerrero.

Reynaldo Santana Villa, assassinato in Guerrero.

Catarino Torres Pereda, assassinato in Oaxaca.

Bety Cariño, assassinata in Oaxaca.

Jyri Jaakkola, assassinato in Oaxaca.

Sandra Luz Hernández, assassinata in Sinaloa.

Marisela Escobedo Ortiz, assassinata in Chihuahua.

Celedonio Monroy Prudencio, *desaparecido* in Jalisco.

Nepomuceno Moreno Nuñez, assassinato in Sonora.

Le/i migranti fatti sparire e probabilmente assassinati in qualche parte del territorio messicano.

I carcerati che si vogliono ammazzare in vita: Mumia Abu Jamal, Leonard Peltier, i Mapuche, Mario González, Juan Carlos Flores.

La continua sepoltura di voci che erano vive, messe a tacere dal cadere dalla terra su di loro e dal chiudersi delle sbarre.

E la più grande beffa è che con ogni palata di terra lanciata dallo sbirro di turno, il sistema dice: *“Non conti niente, nessuno piangerà per te, nessuno si infurierà per la tua morte, nessuno seguirà le tue orme, nessuno può trattenere la tua vita”*.

E con l'ultima palata sentenza: *“anche se prenderanno e puniranno quelli che ti hanno ucciso, ne troveremo sempre un altro, un'altra, altri, che tenderanno un'imboscata e ripeteranno la danza macabra che ha posto fine alla tua vita”*.

E dice *“La tua giustizia piccola, nana, fabbricata affinché i media pagati mentano per calmare le acque dopo il caos suscitato, non mi spaventa, non mi danneggia, non mi punisce”*.

Che cosa diciamo a quel cadavere che, in ogni angolo del mondo del basso, viene sepolto dall'oblio?

Che solo il nostro dolore e rabbia contano?

Che solo la nostra indignazione significa qualcosa?

Che mentre sussurriamo la nostra storia, non sentiamo il suo pianto, il suo urlo?

Ha tanti nomi l'ingiustizia e sono tante le grida che provoca.

Ma il nostro dolore e la nostra rabbia non ci impediscono di sentire.

Ed i nostri sussurri non sono solo per piangere la caduta dei nostri morti ingiustamente.

Sono per poter ascoltare altri dolori, fare nostre altre rabbie e proseguire così nel complicato, lungo e tortuoso cammino di trasformare tutto ciò in un urlo che diventi lotta liberatrice.

E non dimenticare che, mentre qualcuno sussurra, qualcun'altro grida.

E solo l'udito attento può sentire.

Mentre ora parliamo ed ascoltiamo, qualcuno grida di dolore, di rabbia.

E così come bisogna imparare a rivolgere lo sguardo, l'ascolto deve trovare la direzione che lo renda fertile.

Perché mentre qualcuno riposa, c'è chi prosegue la salita.

Per vedere questo impegno, basta abbassare lo sguardo ed elevare il cuore.

Ce la fate?

Ce la farete?

La giustizia piccola somiglia tanto alla vendetta. La giustizia piccola è quella che distribuisce impunità, punendo uno, ne assolve altri.

Quella che vogliamo noi, per la quale lottiamo, non si esaurisce con la scoperta degli assassini del *compa* Galeano e forse della loro punizione (che se avverrà, nessuno si faccia trarre in inganno).

La ricerca paziente e tenace vuole la verità, non il sollievo della rassegnazione.

La giustizia grande ha che vedere col compagno Galeano sepolto.

Perché noi ci chiediamo non che cosa fare della sua morte, ma che cosa dobbiamo fare della sua vita.

Scusate se entro nel paludoso terreno dei luoghi comuni, ma quel compagno non meritava di morire, non così.

Tutto il suo impegno, il suo quotidiano sacrificio, puntuale, invisibile per chi non era noi, era per la vita.

E vi posso dire che era un essere straordinario ed inoltre, e questo è quello che stupisce, ci sono migliaia di compagne e compagni come lui nelle comunità indigene zapatiste, con la stessa dedizione, identico impegno, uguale chiarezza ed unico destino: la libertà.

E facendo conti macabri: se qualcuno merita la morte è chi non esiste né è esistito, se non nella fugacità dei mezzi di comunicazione prezzolati.

Il nostro compagno capo e portavoce dell'EZLN, il Subcomandante Insurgente Moisés, ci ha detto che assassinando Galeano, o uno chiunque degli zapatisti, quelli di sopra volevano assassinare l'EZLN.

Non come esercito, ma come ostinato ribelle che costruisce vita dove loro, quelli di sopra, desiderano la desolazione delle industrie minerarie, industrie petrolifere, turistiche, la morte della terra e di chi l'abita e lavora.

Ed ha detto che siamo venuti qui, come *Comandancia* Generale dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale, a dissotterrare Galeano.

Pensiamo che sia necessario che uno di noi muoia affinché Galeano viva.

E per soddisfare la morte impertinente, al posto di Galeano mettiamo un altro nome affinché Galeano viva e la morte non si porti via una vita, ma solo un nome, poche lettere prive di senso, senza storia propria, senza vita.

Quindi abbiamo deciso che *Marcos* da oggi smette di esistere. Lo prenderanno per mano il guerriero ombra e la piccola luce affinché non si perda lungo il cammino. Don Durito se ne andrà con lui, e così anche il Vecchio Antonio.

Non mancherà alle bambine ed ai bambini che gli si facevano intorno per ascoltare i suoi racconti, perché sono ormai grandi, hanno giudizio, lottano per la libertà, la democrazia e la giustizia, che è il compito di ogni zapatista.

Il gatto-cane, e non un cigno, intonerà il canto di addio.

Alla fine chi capirà, saprà che non se ne va chi non c'è mai stato, né muore chi non ha vissuto.

E la morte se ne andrà via ingannata da un indigeno col nome di lotta di Galeano, e sulle pietre posate sulla sua tomba tornerà a camminare ed ad insegnare, a chi lo vorrà, la base dello zapatismo, cioè, non vendersi, non arrendersi, non tentennare.

Oh morte! Come se non fosse evidente che libera quelli di sopra da ogni responsabilità al di là della preghiera funebre, l'omaggio blando, la statua sterile, il museo controllore.

A noi? Beh, perché noi la morte ci impegna alla vita che contiene.

Quindi siamo qui, a deridere la morte nella realtà.

Compas:

Detto questo, alle ore 02:08 del 25 maggio 2014 sul fronte di combattimento sudorientale dell'EZLN, dichiaro che smette di esistere il noto come Subcomandante Insurgente Marcos, l'autodenominato "subcomandante di acciaio inossidabile".

È tutto.

Per mia voce non parlerà più la voce dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale.

Bene. Salute e a mai più... o *hasta siempre*, chi ha capito sa che questo non ha più importanza, non ne ha mai avuta.

Dalla realtà zapatista.

Subcomandante Insurgente Marcos

Messico, 24 maggio 2014

P.S.1.- “Game is over”?

P.S.2.- Scacco Matto?

P.S.3.- Touché?

P.S. 4.- Fatevene una ragione, *raza*, e mandate tabacco.

P.S. 5.- Mmm... e questo sarebbe l’inferno... Quel Piporro, Pedro, José Alfredo! Come? Quei machisti? Naah, non credo, ma se io non ho mai...

P.S.-6.- Quindi, senza travestimento, adesso posso andarmene in giro nudo?

P.S. 7.- Eih, è buio qui, datemi un po’ di luce.

(...)

(si sente una voce fuori campo)

Compagne e compagni vi auguro buone albe. Il mio nome è Galeano, *Subcomandante Insurgente Galeano*.

Qualcun altro si chiama Galeano?

(si alzano voci e grida)

Oh, mi avevano detto che quando sarei rinato lo avrei fatto collettivamente.

Così sia dunque.

Buon viaggio. Abbiate cura di voi, e di noi.

Dalle montagne del Sudest Messicano.

Subcomandante Insurgente Galeano

Messico, maggio 2014